

Giulio Ardinghi

Il treno di Viola e altri racconti



Ronzani Editore

VentoVeneto

19

Giulio Ardinghi

Il treno di Viola
e altri racconti

Ronzani Editore

Ronzani Editore
© 2022 Ronzani S.r.l. | Tutti i diritti riservati
www.ronzanieditore.it | info@ronzanieditore.it
ISBN 979-12-5997-040-4

INDICE

7	Il frate e il moribondo
12	La donna di nome Ura
18	L'armadio a muro
25	La terrazza sul mare
34	Con Gaudí alle costole
45	Il treno di Viola
55	Il violoncello
60	Amore di mamma
67	Mountain Bike
72	Appuntamento notturno
80	Porta Nolana
87	L'osservatore
94	Pena capitale
98	Autostop
104	La casa gialla
113	Loculo doppio
119	Deltaplano e libertà
129	Il macellaio
132	Tutto in ordine

136	La festa del condor
141	Risarcimento
151	L'amico immaginario
158	Dov'è tuo fratello?
162	Don Giovanni
168	La mia ombra è sparita
174	La voce del baritono
183	Un passo dal naufragio
193	Delfini e sirene
203	Meglio molto più in là
212	Prego, mai come Newton
226	La scatola di piselli
235	Lo sprint del cretino
244	Boomerang in cronaca
254	Dramma di allenatore

IL FRATE E IL MORIBONDO

Dalla finestra vicino al letto filtra il sole spezzato dalle persiane. La memoria si risveglia poco a poco, invade la stanza assieme a quei raggi, quasi schiaccia il corpo immobile sotto le coperte. Ma non c'è luce che gli possa dare calore anche se la memoria lavora senza soste e ritorna ai giorni splendenti e profumati, all'aria dolce di quel mare che perfino da lì si può sentire come una voce che culla. È così che ci si ricorda e contemporaneamente ci si lascia alle spalle tutto? È questa la banalità della morte? Tanto pensata e temuta, perfino maledetta perchè imprigiona e castiga questa vita che vorrebbe poter continuare magari senza fine, e che pure il suo messaggio forte e chiarissimo lo consegna agli uomini con molti anni di anticipo, con l'intesa tacita di conservarlo per gli ultimi istanti. È davvero così priva di complicazioni la morte? Neppure quel che rimane della paura di sempre sembra in grado di poterla colorare di una tonalità diversa da questo grigiore che sembra annientare qualsiasi altra sensazione.

Dal suo letto l'uomo pensa e intanto ascolta, perchè i suoni salgono incessantemente dalla strada. Però è ormai estraneo a tutto perché da tempo il mondo gli ha lasciato intendere di essere indifferente al suo destino: tutto proseguirà esattamente come sempre, con o senza di lui.

Ora alla porta qualcuno chiama, il campanello

suona e si ripete, come se ci fosse qualche altra urgenza oltre a quella che circonda quel letto e quell'uomo. I passi della donna si avviano e scatta il catenaccio. Le voci si incrociano, poche parole confuse. Appena più di un bisbiglio. Dalla stanza lui cerca di interpretare, subito pensa al medico, ma no, impossibile: se n'è andato poche ore prima facendo un segno inequivocabile. Solo a lei, di nascosto, come per dirle vieni un attimo fuori e ti spiego come stanno le cose. È davvero bella questa di trattare uno che sta morendo come oltre che moribondo fosse anche irrimediabilmente imbecille.

Ma adesso no, non può essere il medico. Il suo compito è chiuso. Alla porta, il bisbiglio continua, appena percettibile. Gli viene voglia di gridare, di chiamare, farsi sentire perchè improvvisamente diventa importante sapere.

Le sue forze però non bastano, stanno svanendo, resta appena questa possibilità di guardare il sole che filtra, di pensare a tante cose, gliene vengono in mente certe che non ricordava nemmeno più. Forse è questo che si racconta normalmente dello stato che precede gli ultimi istanti di vita: si rivede tutto in una sequenza unica, rapida, suoni e colori compresi, come un film che invade gli occhi.

Ma ecco, i passi di lei si avvicinano. La distingue attraverso il sipario delle ciglia semichiusure, sente che gli sta dicendo qualcosa. Riuscire a capire richiede che si concentri molto, moltissimo: "Vuoi parlare con il Padre? È venuto apposta per te e vorrebbe tanto dirti qualcosa, ascolta almeno un attimo...".

Si chiede sorpreso da quando ha cominciato a rappresentare un obbiettivo qualsiasi per un prete. La domanda è questa, ma la risposta la trova troppo complicata, qualsiasi cosa dicesse ora andrebbe motivata per vie logiche, a cominciare dalla scarsissima o nulla predisposizione da sempre manifestata nei confronti della religione e peggio ancora dei suoi messaggeri. Alla larga dalla logica. Ma com'è che proprio al concludersi della commedia dovrebbe riaprire il suo registro del dare e avere ben sistemato in archivio fin dall'adolescenza?

Però il frate è già accanto al letto.

Sente la mano di lui sulla spalla, un tocco lieve. Gli trasmette qualcosa che lo riscalda. Vede la donna uscire dalla stanza con un cenno di intesa rivolto al visitatore. Dovesse rispondere a un indovinello, lui confesserebbe che dal frate si aspetta non le solite banalità sull'altra vita o sull'essere pronti per affrontare il giudizio estremo, non questo, ma qualcosa più in armonia con il peso delicato di quella mano, ancora ferma sulla sua spalla, quella mano che davvero sembra riesca a trasmettergli qualcosa.

Il frate non dice una sola parola, in silenzio gli tocca la fronte, gli sfiora una guancia, poi si gira e rapidamente se ne va mormorando qualcosa. La porta di casa si chiude. La donna subito torna in camera e vuole sapere. Ci vuole troppa concentrazione per spiegarle anche se la cosa sarebbe davvero semplicissima visto che il frate non è più lì: "È che volevo dargli qualcosa, invece lui sparisce così senza dirmi un'altra parola...".

Quasi correndo lei esce sulle scale.

Deserto, non c'è nessuno e l'ascensore è al piano. Scende a precipizio e arriva al gabbiotto del portinaio. Un tipo strano, sempre silenzioso: è invalido e quindi costretto a starsene lì tutto il giorno perchè la guerra gli ha rubato le gambe.

Dov'è il frate? chiede lei. Quale frate? risponde lui. Come quale frate: è stato da noi due minuti fa, come può non averlo visto? Lo sguardo del portinaio è di uno che capisce benissimo come in quelle condizioni, dopo mesi e mesi vicino a un uomo ormai destinato alla morte, possa capitare di tutto, perfino di sognare anche da svegli. Perfino arrivare a credere ai miraggi, pensa il portinaio, può essere che credi di incontrare qualcuno che non c'è e magari farci anche conversazione. Non puoi renderti conto che è soltanto immaginazione.

La donna però è tutt'altro che confusa, è assolutamente certa di non aver sognato, il frate ha bussato alla sua porta, lei lo ha fatto entrare e gli ha anche parlato, poi se n'è andato: dov'è il significato di questo avvenimento? Che cosa sta succedendo?

Improvvisamente le viene il dubbio che tutto sia stato provocato da qualche altra ragione, qualcosa di totalmente diverso dalle apparenze e che doveva o deve ancora accadere.

E allora fa il percorso inverso, torna su di corsa, fino a ritrovarsi a fianco di quel letto dove trova la risposta: quel che ha sospettato è sotto i suoi occhi. Lui non c'è più.

Il frate ha rappresentato forse la mediazione ultima ed essenziale. L'espressione ora quieta di

quel volto appena pochi minuti prima così tormentato testimonia che il distacco è arrivato senza scosse e senza paura.

LA DONNA DI NOME URA

La stanza è quadrata, il tavolo anche, di legno vecchio, forse noce, ma non lo so, comunque è solido, pesante, con delle barre che uniscono le gambe quasi a filo col pavimento, barre con cui si può giocare, picchiettarci, scheggiarle con le scarpe. Sempre che non se ne accorga qualcuno. Un peccato rovinare i mobili, dove hai imparato a non rispettare le cose degli altri? E anche le tue, le nostre, smettila.

Intanto però io rischio e proseguo a picchiettare piano piano perchè questa riunione di donne mi sta annoiando, mi si chiudono quasi gli occhi dal sonno per il loro chiacchierare continuo. Intrecciano cento discorsi che nemmeno ascolto, si interrompono spesso, riprendono da dove hanno lasciato e ricominciano a sovrapporsi.

Sono pettegolezzi, credo, non altro, però macinati con una energia straordinaria. Fosse per quella, intendo l'energia, varrebbe la pena di lasciarsi attrarre, avvincere, magari divertendosi ad analizzare quel che potrei ascoltare con un po' più di attenzione, almeno per quel che alla mia età è possibile e consentito capire. Ma parlano di faccende intricate, amori e tradimenti, una che se la fa con quell'altro e racconta al marito un sacco di bugie. Il marito che certamente sospetta qualcosa, ma una volta arrivato all'orlo del precipizio che consiste nell'affrontare finalmente la verità si

tira indietro, frena, finge di non capire anche se ha capito.

Ecco, cose così, nomi e luoghi che si accavallano, ma zero interesse da parte mia.

Me ne sto qui perchè l'alternativa sarebbe la mia stanzetta, tanto piccola che appena basta per il letto e un piccolo armadio. E allora resisto su questa sedia dura, con la nonna che ogni tanto allunga una mano e mi dà una grattatina alla testa, come farebbe col gatto. Mi sa che hai sonno... Bah, intanto guardo in basso verso la mia sinistra, oltre la spalla di una delle due.

Sono quasi ipnotizzato dal braciere per questo ho lo sguardo fisso da quella parte. Che razza di invenzione, dico io, affascinante e in grado di diffondere un'onda di calore che si sparge dappertutto. Uno strato di legnetta con sopra uno strato di carbone, di quello lucido e piccolo, pezzi oblungi come uova. Per un fuoco più rapido si piazza in superficie un altro strato di legna sottile, bianca; una volta partita, la fiamma incenerisce rapidamente la legna e attacca il carbone che piano piano arrostitisce la base. Si consuma lentissimamente, trattiene e riproduce l'effetto del calore tutto attorno.

Ma il bello del braciere non è solo il grande cerchio del caldo, è anche un bellissimo bordo di ottone lavorato: arriva dall'isola di Rodi dove i nonni hanno passato molti anni; assieme al servizio per il caffè e ad alcuni cuscini cilindrici di cuoio è tutto il patrimonio che sono riusciti a salvare dalla catastrofe del terremoto e poi dal successivo ritorno in Italia.

Ora sto notando che il rosso incandescente e il nero che ancora deve contribuire all'operazione calore si stanno mischiando e proprio sopra il braciere c'è una specie di vapore stabile, come una nebbiolina in sospensione, qualcosa che ogni tanto impone di aprire una finestra perchè altrimenti respiri male. Ecco perchè non sono nella mia stanzetta, anche per questo, perchè altrimenti dovrei starmene al freddo. Così le mie donne hanno deciso di farmi assistere al loro incontro, pur pieno di malizie e cose senza senso per me. Sono piccolo. Non sanno che ascolto e capisco molto più di quanto credono, ma non è questo il centro del ragionamento: il fatto è che "tanto" proprio non me ne frega niente delle loro chiacchiere.

Le guardo una a una per poi tornare al braciere. Ora per esempio, sempre piazzato nel mio angolino di tavolo con il mento appoggiato alle braccia incrociate sul piano, sto per abbandonare con lo sguardo la donna che ho di fronte. Non sarà un gran sacrificio, la signora ha una testa che sembra uscita da un quadro mal riuscito, assomiglia a un pappagallo, ha il doppio mento e gli occhi affondati dentro una rete di rughe e di grasso. L'altra, pressapoco. Mia madre invece è bellissima, con i denti bianchi, gli occhi che splendono, i capelli corvini. La nonna è come un racconto scritto in precedenza e direttamente piombato fino a qui dal passato: è una copia sbiadita della mamma, ma si capisce benissimo che deve essere stata quasi altrettanto bella.

Bene, piano piano muovo lo sguardo fuori dall'o-

rizzonte della signora pappagallo che intanto continua a parlare. Mi godo il braciere dove ora il rosso domina, incandescente; ripercorro tutto il cerchio di ottone con quelle decorazioni fantastiche, scene di caccia, scene di banchetti, guerrieri che si scontrano e anche una dea che cala dall'Olimpo giusto per proteggere il figlio scapestrato. Ci sono fantastiche storie in quella fascia scolpita, storie capaci di parlarti come un film. Uno non se ne stancherebbe mai, finisce che ne rimane ipnotizzato. Però gli occhi mi si stanno di nuovo chiudendo, ho le palpebre pesanti, mi resta appena una fessura sottile per continuare a spiare il mio limitato orizzonte e respingere almeno per un altro po' questo torpore.

Scivolo con lo sguardo fuori dal bordo di ottone e vedo il pavimento a grandi quadrati grigio chiaro e rossi, con qualche fessura, qualche irregolarità, scheggiature provocate dall'età della casa e forse anche dall'ennesimo terremoto. Vado oltre, fino alla parete di fronte, alle spalle del pappagallo.

E, bene, non è davvero possibile. La testa mi reagisce fulmineamente, la sonnolenza svanisce, tutto torna per me al giorno pieno, illuminato, inequivocabile: nell'angolo basso della stanza è spuntata una strana figura. Chi? Una che pare abbastanza giovane, con un costume da ballo tradizionale, fasce a forti colori e cordoncini graziosi. Anche in testa ha qualcosa che richiama il vestito, una cuffietta bianca e rossa con sottili legacci che scendono fino alle spalle. È tanto carina.

La mia testa lavora a più non posso, come una

locomotiva in corsa, mi impone di ragionare e darmi al più presto una spiegazione. Perché è una sorpresa, ma lo è ancora di più se cerco di valutarne le misure: è piccolissima, se potessi mettergliela vicino forse arriverebbe a stento al manubrio della mia bicicletta. E poi non se ne sta lì come una figura di cartone a carnevale, ma muove la testina graziosa, alza una manina come per farmi ciao, accenna movimenti armoniosi.

Non ho spiegazioni e per questo mi volto verso la mamma. In quello stesso istante una delle due donne, non il pappagallo, ma l'altra alla mia destra, quella che può vedere lo stesso angolo della stanza, si mette a urlare come un ossesso, scatta in piedi, accenna a correre via. E subito accadono altre cose: la figurina sparisce in un lampo rientrando forse nella parete e io scopro di non aver mai provato tanta paura.

Quella donnetta è una specie di folletto – spiegano poi le due ospiti quando riprendono fiato – si lascia vedere raramente, ma se si materializza così è perché qualcosa di brutto, di molto spiacevole, sta per succedere. Quasi piango, sono terrorizzato, ma ora la mamma mi avvolge e sono protetto. Così mi calmo un po' e ripenso a tutto: in fondo, quanto tempo è passato tra quando la donnina è apparsa alla base del muro e il primo urlo? Forse un paio di secondi, certo non tanti di più.

Ma non è questo il punto. A me rimane tutto da capire e io voglio capire. Questo folletto è conosciuto col nome di Ura, mi dicono, e la conferma arriva dal fratello della mamma che mi è molto

affezionato e mi porta poco dopo a fare un giro fino ai giardini per raccontarmi che anche lui è stato terrorizzato alla stessa mia età da quella visione; aggiunge che era in una posizione abbastanza precaria perchè si trovava nel bagno sul retro della farmacia del padre ed era come inchiodato allo sciacquone. Dice che improvvisamente l'ha vista spuntare quasi appoggiata all'uscio e fissandolo intensamente.

Racconta anche che per la paura è scappato con i calzoncini ancora abbassati per raggiungere la salvezza al bancone, a fianco del papà. Ha studiato a lungo questo fenomeno e concluso che non si tratta affatto di un brutto segnale: le due donne sbagliano, mi confida, non è un annuncio di cose cattive, ma invece di buone sorprese future.

La Ura insomma trasmette un qualche messaggio che bisognerebbe comprendere. Ma per riuscire prima di tutto bisognerebbe restare esattamente dove ci si trova anzichè darsela a gambe. Scappando non se ne saprà mai niente di certo.

Penso che lo zio dandomi queste spiegazioni aveva sicuramente ragione, io però sono ancora qui che aspetto. Sono passati tantissimi anni, ho atteso invano un altro incontro e questi miei capelli intanto non sono più così scuri...

L'ARMADIO A MURO

Lo scricchiolio è appena percettibile, come quando un pavimento di legno comincia a muoversi e spinge verso l'alto qualche tavola. Non è la prima volta che lo sento dal letto. L'armadio a muro è chiuso, eppure mi rendo conto che dentro sta muovendosi qualcosa perchè i rumori adesso si moltiplicano: qualcuno sta sospingendo le porte oppure sta rasgando il pavimento, come farebbe un cane che scopre di essere prigioniero e cerca di liberarsi.

Qualcosa devo pur farla. Mi avvicino con cautela, non si sa mai, afferro la maniglia e tiro di lato: le porte si spalancano scorrendo completamente sulle guide e aprono alla vista tutto l'interno. Questo è il bello delle porte a scomparsa, non sono mai afflitte dal problema di ruotare sui cardini. Vedi subito tutto quel che c'è da vedere.

Ecco, ma ora da vedere non c'è proprio niente. Se mi aspettavo una qualche sorpresa, un mostro che mi si buttasse addosso per travolgermi e darsi alla fuga resto deluso: a parte un paio di cappotti, mezza dozzina di cose appese e a terra tre paia di scarpe, non c'è assolutamente niente di strano o di inaspettato. Ogni cosa al suo posto, come l'ho lasciata. Il fondo dell'armadio poi non lascia dubbi, non è altro che il muro, chiude il retro.

Torno a stendermi, ma lascio tutto aperto in modo che dal letto posso continuare a osservare

l'interno. Niente si muove, nessun rumore. Riprendo il mio libro e decido che aspetterò lì l'ora per uscire e andare a cena. Il resto della casa, cioè soggiorno con cucinino e bagno, non potrebbe essere più normale, e nemmeno più silenzioso.

Cerco il segnalibro che mi sono dimenticato di lasciare dentro il racconto di Xavier Marías. Il titolo è *En El Viaje De Novios*, In luna di miele. Uno dice: con un titolo così, già lo sai che cosa ti devi aspettare. Ma io dico invece che se ti azzardi anche solo a pensarla una cosa del genere significa che non conosci Marías. I suoi racconti, lunghi o corti – e questo è appena tre paginette – non sono mai scontati, azioni e personaggi non sono mai quel che sembrano perchè si rivelano soltanto leggendo e con molta pazienza; lasciano sempre il sospetto che ogni ambiguità quasi subito rilevabile rappresenti il presupposto per qualche svolta clamorosa, scandalosa, oppure al contrario debba funzionare per mettere uno sull'altro i mattoncini di una storia che probabilmente neppure al punto finale si svelerà. Marías è così, ti lascia interdetto, senza parole.

Bene, ero arrivato a questo punto del racconto: lo sposino in questione ha appena depositato sul letto della camera d'albergo la giovane moglie. Lei sta male, però appena si appoggia al cuscino prende sonno. Lei dorme e per lui si aprono limitatissime possibilità: starsene lì, probabilmente per qualche ora prima di sera, e aspettare che il male passi? Certo, non può lasciarla sola.

Resta il terrazzino. Si porta fuori una poltronci-

na e guarda verso il fondo della strada dove incrocia la zona del passeggio. Un panorama parziale, ma meglio di niente. C'è movimento, si sentono molte voci, qualche ragazzino che insegue una palla quasi fino all'ingresso dell'albergo, un paio di signori con cane al guinzaglio, un fattorino che fa consegne con il ciclomotore.

Tutto normale, niente di straordinario, al punto che questo quadretto rischia di conciliare il sonno. Ma qualcosa di davvero interessante alla fine spunta. È una donna ben vestita, come per un appuntamento, una donna giovane e decisamente bella, anche se di una bellezza forte e pesante che non si concilia con i gusti raffinati di uno come lui. E tuttavia si dedica solo a lei, che se ne sta sull'angolo della strada principale e si guarda attorno insistentemente, nervosamente. Qualcuno è in ritardo, o forse si sono capiti male, chissà. Fatto sta che lei mostra un'inquietudine crescente, ogni tanto scalpita addirittura, percuote il portafoglio con i tacchi, prima il destro poi il sinistro, e intanto guarda in giro.

Anche così a distanza e anche poco aiutato dagli occhiali che non lo aiutano del tutto, lo sposo comincia ad avere la sensazione che quella donna non gli sia proprio estranea. Però la città sì che gli è estranea, totalmente; il suo ruolo qui è di un qualunque turista: è la prima volta che ci viene, che legame ci potrebbe mai essere tra lui e la donna? La cosa più curiosa è che lei tra l'altro non ha per niente l'aria di una turista, è assolutamente integrata nel mondo che la circonda tanto

che scambia qualche parola con una di passaggio, forse un'amica, perchè parlottano e gesticolano. L'altra dopo un po' se ne va e ricomincia il gioco di guardarsi attorno e sbattere i tacchi a terra, aspettando questo tizio che non arriva.

Eppure... Il dubbio gli rimane, scava nella memoria, cerca di piazzare questa figura in una qualche scena del suo passato. Nessuna idea. Allora si alza dalla sedia e accenna ad abbandonare la postazione, così intanto può controllare come sta la moglie.

Ma non fa in tempo a rientrare nella stanza ancora immersa nella penombra. Come calamitato da questo suo spostamento sul terrazzino, lo sguardo della donna sembra improvvisamente metterlo a fuoco, prima distrattamente poi in modo sempre più insistente. Lo guarda fisso, accenna anche un saluto con la mano aperta. E subito abbandona l'angolo per puntare rapidamente verso l'albergo. Appena è sotto il balconcino lo chiama per nome e bruscamente lo interroga: perchè te ne stai lì se ti sto aspettando da mezz'ora all'angolo?

Lui è senza risposte, ne cerca disperatamente almeno una, ma non la trova, mentre intanto la sequenza si è fatta troppo rapida, inaffrontabile: la donna è entrata e sta già salendo le scale. Lui cerca di andarle incontro più velocemente che può e quando sente i passi che si fermano davanti alla porta della stanza apre e la affronta. Oramai l'incontro non si può evitare e il mistero sta per sciogliersi mentre la moglie si sveglia e

subito attacca a fargli domande: dove vai? chi c'è? Risposte troppo complicate da trovare, lui non è in grado di rispondere. Non è mai stato bravo a improvvisare, figurarsi ora.

E proprio quando dovrebbe arrivare il momento delle spiegazioni per quanto improbabili ecco che senza alcun preavviso si chiude il sipario. Il racconto si interrompe proprio a questo punto con la voce della moglie che si ripete dall'interno e nessuna risposta per lei. Tutto è affidato alla fantasia di chi legge. Mariàs è uno stregone che ipnotizza con situazioni magiche e intrecci imprevedibili. Leggerlo è un godimento.

Ma riecco l'armadio a muro, quasi me ne dimenticavo. Mi riporta alla realtà ancora con un altro rumore. Strizzo gli occhi per mettere a fuoco qualcosa che non c'è, eppure mentre dentro non si muove niente di visibile il rumore si ripete. Però, però, ora uno dei cappotti appesi sta ondulando come una vela in mare. Non è più questione di miraggi o illusioni. Qui in pieno pomeriggio e in casa mia c'è qualcosa che abita il mio armadio e tuttavia pare volersi nascondere.

Aspetto con gli occhi piantati su quel movimento tanto da confondermi quasi la vista. Nello spazio basso sotto il cappotto appeso ora riesco a vedere qualcosa, due gambette, o forse zampette, la penombra avvolge tutto. Agguanto la lampada sul tavolino a fianco al letto e la punto. Le gambette sono in effetti gambette, nemmeno brutte, sono ben fatte. Do una voce, esci da lì, fatti vedere... Il cappotto si sposta e rivela un corpo di donna che

viene verso di me. È una ballerina, minuta, giovanissima e graziosa, con tutto il kit, tutù e quel che segue. Che diavolo ci fa nel mio armadio?

E lei parla: “Non ti spaventare, è che mi sono trovata qui intrappolata mentre mi avevano assicurato che sarei stata liberata nel corridoio, non ancora nell’armadio, mi dispiace di averti spaventato”. A poco a poco esco dall’apnea e torno a respirare un po’ meglio. Con un filo di voce le spiego che non ostacolerò la sua uscita dalla stanza se è quel che sta cercando, però che almeno mi liberi da questo sogno che rischia davvero di farmi impazzire.

Lei torna a parlare. La spiegazione è difficile: “Ero prigioniera in una dimensione diversa da questa. Ci sono finita tanto tempo fa. Mi trovavo come te in questa stanza, con il mio compagno, stavo per cambiarmi perché dovevamo uscire. Ho avuto la sola colpa di aprire l’armadio perché ne uscivano degli strani rumori. Sono stata risucchiata all’interno da una specie di vortice irresistibile che mi ha scaraventato oltre il muro mentre qualcuno fuggiva verso l’uscita. Questo mi è successo. Una voce senza corpo mi ha spiegato che da quel momento l’unico modo per liberarmi era di farmi aprire spontaneamente da chi a sua volta avrebbe udito i miei rumori e si sarebbe incuriosito. Ho dovuto fare un patto col guardiano: ho dovuto giurare che una volta fuori qualcuno prenderà il mio posto perché verrà risucchiato nell’altra dimensione proprio come è successo a me. Poi però ho deciso che con te non farò così. Se ne hai voglia accomodati pure, diventa pure

schiavo dell'armadio, ma io non te lo chiederò, sono finalmente tornata nel mondo. Tocca soltanto a te scegliere”.

Detto e fatto, se ne vola via di corsa ed è già sulle scale. Mi pianta lì. Io invece mi sto sempre più convincendo di essere impazzito. La ballerina ha percorso con la leggerezza di una farfalla il breve corridoio, ha aperto la porta e se l'è chiusa alle spalle. Un battito di ciglia. Neppure il rumore secco della serratura mi convince di essere ancora padrone dei miei pensieri.

Così, sogno o non sogno, guardo l'armadio a muro e il più freddamente possibile calcolo la distanza. Non ho nessuna voglia di recuperare la mia roba ancora appesa. Mi alzo, indosso in un lampo quello che ho appoggiato alla sedia e sparisco. Un colpetto all'armadio per richiuderlo? Non ci penso neppure, devo uscire e non guardarmi più alle spalle.

Ho già deciso che cosa farò di questo posto. Da domani l'appartamento va in vendita, chiaro, non ci tornerò più nemmeno pagato. Il prezzo? Fa lo stesso, non mi interessa. Magari chiamo il commendatore, il grassone che ha sempre qualcosa da ridire sul mio lavoro in ufficio. Gli giuro che è un mezzo regalo e voglio proprio vedere se non accetta. Dopo di che saranno affari suoi. Meglio se non sono io a sparire, no?